

La passività dell'Asia Centrale tra speranze e minacce della BRI

La regione centroasiatica si presenta sulla scena mondiale come uno spazio critico dove la BRI ha la capacità di difendere gli interessi di una grande potenza che aspira a rinnovare l'ordine internazionale, alle prese con una miopia sistemica.

A cura di Celeste Luciano

L'isolazionismo economico di Kazakistan, Uzbekistan, Turkmenistan, Tagikistan e Kirghizistan (cosiddette Repubbliche euroasiatiche) è storia recente. Fu la posizione geografica di queste terre a permettere alla dinastia Han di realizzare una delle prime traversate economiche, conosciuta come Via della Seta, che oggi avrebbe non solo il significato concettuale ma anche strategico insito nel termine globalizzazione. Il controllo dell'impero zarista e l'integrazione fra le Repubbliche sovietiche ne assicurarono una disciplina economica dopo l'eclissi dell'imponente potenzialità geopolitico-strategica della regione. La rinnovata portata della "Silk Road" ritorna a risuonare nel dibattito mediatico e analitico di questi paesi che, assieme al Caucaso, connettono l'occidente europeo all'oriente cinese, in seguito all'annuncio da parte di Xi Jinping, nel 2013, della One Belt One Road Initiative. La regione centroasiatica si presenta sulla scena mondiale come uno spazio critico dove la BRI ha la capacità di difendere gli interessi di una grande potenza che aspira a rinnovare l'ordine internazionale, alle prese con una miopia sistemica.

La portata e la missione della Nuova Via della Seta

La visione ed il piano esecutivo connessi alla Belt and Road Initiative (termine coniato per propagandare una rinnovata unicità dell'apertura orizzontale degli interventi cinesi lungo gli assi globali) esprime chiaramente un obiettivo ultimo favorevole alla sostenibilità e alla stabilità della geo-economia cinese in tutti i suoi campi di azione. A tal punto che, nel 2017, la BRI è stata annoverata nella Costituzione del Partito Comunista Cinese come elemento programmatico in virtù "di una crescita condivisa attraverso il dialogo e la collaborazione". La Bri riguarda 68 paesi, richiede circa 8 trilioni di dollari di investimenti e conta di sei corridoi di connessione fra Europa e Cina, dei quali quello centrale geograficamente e strategicamente, è proprio quello centroasiatico. Fra le macroaree di intervento figurano: sviluppo di tecnologie avanzate da impiegare nel campo della sicurezza militare, energetica ed economica, Integrazione dei sistemi di trasporto stradali, ferroviari e marittimi, ed energetici, attraverso l'acquisizione di quote di aziende leader nella fornitura di energia, infrastrutture digitali e logistiche e persino di strategie di soft power multilaterale presso le organizzazioni internazionali.

BRI tra scelte non originali e nuovi vantaggi

Niente di nuovo sul fronte orientale: la già consolidata visione del PCC della potenza asiatica ha radicato un'opposizione dell'Impero statunitense, che si dota di infrastrutture militari e tecnologiche in grado di contrastare la pericolosità dell'imperante cavalcata cinese, che, tuttavia, riscuote successo anche ad occidente. Australia e Nuova Zelanda in primis, Unione Europea *in secundis*, con un'Italia connivente e Regno Unito e Germania più incerte. Le caratterizzazioni più redditizie, tuttavia, si sviluppano nel contesto macro-geografico del Pacifico, del Medio Oriente e dell'Asia Centrale. I vantaggi strategici ed economici che deriverebbero dalla collaborazione con i cosiddetti Nuovi Stati Indipendenti sono stati contemplati dalla bramosia di Pechino sin dall'inizio del secolo: per non vedersi interrompere il suo approvvigionamento energetico, la Cina ha iniziato a costruire nel 2005 il primo oleodotto non russo in Kazakistan (tra i primi 10 paesi al mondo per quantità di greggio, e di

cui la Cina ne controlla il 25%), e ha sbloccato di anno in anno interventi in Turkmenistan a favore dell'importazione di gas e in cui il condotto principale è stato recentemente esteso a Kirghizistan e Tagikistan, anch'esso prezioso per i suoi metalli rari.

La convergenza di interessi economici e strategici tra questi paesi e la Cina ha convinto Pechino, senza troppi scrupoli, ad espandere i propri progetti ad aree come Medio Oriente e Russia. Gli sforzi, però, ambiscono anche a rafforzare la sicurezza dello Xinjiang, consolidare una differenziazione delle proprie entrate energetiche via terra (data l'esponenziale aumento del fabbisogno in previsione e l'insicurezza a cui espone il passaggio attraverso lo stretto di Malacca), nonché creare alleati nella regione e influenzarne le dinamiche politiche. Il potenziamento dei legami infrastrutturali, finanziari e commerciali delle cinque repubbliche con Pechino dovrebbe preoccupare Mosca per due ragioni principali. In primo luogo, la sua credibilità subisce un ulteriore affronto legato alle promesse non mantenute di risuscitare le economie dell'Asia centrale anche grazie al ruolo di guida della Unione Economica Euroasiatica (che non comprende il Turkmenistan), già indebolita. Inoltre, i legami indiretti e diretti con le risorse energetiche, demografiche ed umane dei 5 stati nordasiatici favorirebbero l'economia, le potenzialità strategiche e la sicurezza dei confini della grande madre russa, nonché l'eterogeneo interventismo putiniano.

Vantaggi da implementare e rischi da temere

Al 2018 l'Asia Centrale ha ricevuto \$96,6 miliardi per 148 progetti sul totale di 570. Il Kazakistan, che riceve investimenti esteri smisurati rispetto ai paesi vicini già da un decennio, rafforza ora la partnership con Pechino grazie alla credibilità del settore energetico, chimico e dei trasporti. Tuttavia, l'ammontare degli investimenti tra 2015 e 2018 si è dimezzato rispetto al quadriennio precedente. Diversamente, il sostegno cinese, e non solo, al piano governativo di sviluppo di fonti rinnovabili, in atto già dai primi anni del secolo, sembra essere più stabile. In Kirghizistan sono in fase di realizzazione progetti incentrati

sulla costruzione di centrali idroelettriche, una rete ferroviaria in connessione con l'Uzbekistan che porti all'accesso ed al potenziamento di vari giacimenti di entrambi i paesi, una nuova autostrada e un grande complesso di condotti energetici. Il Turkmenistan è la meta di un gasdotto lungo 3666 chilometri grazie al quale la Cina importa quasi l'80% del suo gas naturale. Tuttavia, la meta commerciale prediletta da Pechino è l'Europa e le infrastrutture centroasiatiche ne sono il collegamento nevralgico, grazie anche alla nuova Zona economica speciale di Horgos, piccola città di frontiera ai confini tra Xinjiang e Kazakhstan, ma che vive uno sviluppo esplosivo e risulta un fondamentale snodo logistico e dei trasporti. Anche il Tajikistan ha ricevuto l'attenzione della *Asian Infrastructure and Investment bank (AIIB)* per il progetto di recupero e ammodernamento della centrale idroelettrica e della diga di Nurek. La presa sulle risorse energetiche delle repubbliche, potenzialmente in grado di espandere la loro economia e la loro capacità finanziaria, risulta indispensabile per incentivare lo sviluppo economico locale. La Banca Mondiale ha calcolato che la rete di trasporti in questione potrebbe generare un aumento dei flussi di IDE complessivi con conseguenze speranzose sulla crescita del Pil, grazie ad un aumento della connettività e della competitività e dunque una riduzione dei costi dei trasporti e incremento dell'occupazione, soprattutto nei Paesi a reddito più basso. Tutto questo sarà possibile per le economie più svantaggiate solo grazie ad una raccolta di dati ed analisi dei rischi che favoriscano lo studio degli investimenti che Pechino si è assicurato grazie ad un approccio di intervento e reciprocità nell'area tanto remoto quanto di successo. L'ottimismo delle prospettive cinesi, infatti, non è comune a tutti gli altri attori dell'area. Tutti i paesi interessati dalla megalitica impresa registrano un aumento dell'import dalla Cina ed altri, tra cui il Kazakhstan, hanno diminuito l'export verso il dragone. Nell'Asia Centrale la maggior parte delle merci vendute deriva da est e si tratta di beni di largo consumo piuttosto che di materie prime, il che suona allarmante per le ipotesi di coerenza con gli obiettivi di comune crescita e cooperazione e con le speranze programmatiche di sviluppo delle economie locali. Il pericolo è anche quello di accrescere la dipendenza

del rapporto debito-PIL con la Cina. È il caso del vulnerabile Kirghizistan, in cui solo la banca cinese Exxim detiene il 40% del debito (per il 90% detenuto all'estero) e Tagikistan, l'economia più povera dell'area ed il cui debito è detenuto per circa l'80% dall'impero asiatico. Anche il più florido e mirato Kazakistan ha una dipendenza finanziaria da Pechino non indifferente, anche se non sembra crescere. Nel paese, però, le paure della dipendenza cinese sono legate a fattori più generali ma anche più incisivi nell'opinione pubblica, tanto da portare a paure e proteste. Più recentemente, nel 2019, sono scoppiate nel sud-est, dove la presenza di lavoratori cinesi è più massiccia e dove i manifestanti hanno lamentato il progetto, risalente al 2015, di trasferire aziende manifatturiere nell'area in cambio di progresso tecnologico e occupazione (difficile da soddisfare le aspettative vista la predilezione per una strategia di acquisizione di quote delle aziende kazake). Intuibilmente, altri aspetti si sono intrecciati con il risentimento delle fasce più povere: la disoccupazione ininterrotta nonostante le promesse governative, le repressioni cinesi dell'etnia uigura e la diffidenza verso le popolazioni musulmane, l'inquinamento ambientale dovuto alla catena produttiva di matrice cinese e la corruzione manifesta di funzionari locali legati alle iniziative cinesi. Parte della popolazione Kirghiza, similmente, ha manifestato per bloccare un aeroporto essenziale della Via della Seta ma che nell'immaginario locale era uno strumento per la sottrazione della loro terra e sostituirla con centri di logistica e commercio i cui posti di lavoro sarebbero stati occupati da immigrati cinesi. In definitiva, i rischi per i governi e le economie centroasiatiche possono essere fuorvianti nel giudicare valido il perseguimento di uno sviluppo finanziario e commerciale sostenibile a lungo termine se non si richiede, accanto agli investimenti, un più ampio programma di inclusione sociale. Il vasto progetto BRI rischia di minacciare la crescita nella sua accezione più complessa: i paesi centroasiatici potrebbero non beneficiare a pieno delle infrastrutture in programma in quanto disallineate rispetto agli investimenti sociali ed al controllo sulle spese come garanzie di stabilità socioeconomica e politica. La strategia ed i calcoli insiti nella BRI aprono, quindi, ad una duplice prospettiva di intervento che dovrà districarsi, in base alle pressioni tanto dei governi euroasiatici quanto alla disponibilità di Pechino, tra la decantata etica del nuovo sistema cinese ed il prevedibile atavico sfruttamento di un'area geografica tanto impassibile quanto poderosa.

ISSN 2531-6931